

Natalia Lombardo

ROMA Amici. È la prima parola chiave dell'operazione acqua sul fuoco che Gianfranco Fini ha dovuto compiere ieri per far sbollire la rabbia degli ex Dc alleati, dopo gli insulti al grido di «ladri» e «fascisti» che erano volati la sera prima a Montecitorio. «Ignazio La Russa non voleva offendere gli amici dell'Udc», così il leader di Alleanza Nazionale ha cercato ieri di ricucire lo strappo. La seconda parola chiave è «rispetto». Perché con gli amici dell'Udc An «ha stretto da tempo un'alleanza basata sui valori e programmi condivisi, oltre che sul reciproco rispetto». La terza parola chiave è «commissione d'inchiesta su Tangentopoli», che Fini riassume come bandiera della pacificazione storica (o della definitiva riabilitazione della Balena Bianca in odore di ricompattamento? «Qui siamo per il 70% ex Dc», aveva gridato nel Transatlantico la sera prima Osvaldo Napoli, di Fi, che ieri ha invitato La Russa a «tornare sui suoi passi»).

Il presidente di An corregge il tiro anche sulla posizione di An verso la stagione di Mani pulite, la cui «azione moralizzatrice» è stata «condivisa dalla destra» finché «non colpi la corruzione in modo unilaterale» che coinvolse anche esponenti politici messi «alla gogna» e poi risultati innocenti. E Fini riassume il jolly buono per tutte le occasioni: far partire la commissione di inchiesta su Tangentopoli, «archiviata troppo frettolosamente». Una soluzione che ai centristi appare come «un diversivo», e che fa contento soprattutto il socialista Bobo Craxi.

Il rilancio della commissione su Tangentopoli piace anche a Silvio Berlusconi, che subito dice: «Sono stato il primo». Il primo a proporre una commissione «sull'uso politico della giustizia». Contro di lui, è ovvio. Il premier come sempre compatta la maggioranza e incolla gli strappi. Macché «tempesta in un bicchiere d'acqua» fra An e ex Dc, soltanto «due gocce». Episodio «superato», lui ne ha parlato con Buttiglione, Giovanardi e Fini, la colpa è «dell'atmosfera tesa creata dall'opposizione». O dalla «stanchezza», come ha detto il ministro leghista Castelli? Fatto sta che Berlusconi manda un messaggio: «La maggioranza ha numeri tali da procedere alla realizzazione del suo programma, e questo farà».

“ Solo nel pomeriggio il presidente di An concede la pacificazione all'Udc dopo la rissa in Parlamento per le parole contro gli ex dc ”



Volontè, per i centristi, non si sente ancora di stringere la mano: «È stato un attacco premeditato, La Russa si rimetta le manette che sventolava anni fa» ”

Fare pace con la commissione su Tangentopoli

Fini si scusa con Follini e ammalia Bobo Craxi con la proposta. L'irritazione dei centristi resta

I centristi incassano la precisazione di Fini, ma senza trionfalismi. «Malinteso chiarito, torna il sereno», commenta il ministro Carlo Giovanardi. «Precisione opportuna», per Rocco Buttiglione, che è l'unico ad approvare il rilancio della commissione di inchiesta «per dire tutta la verità» sulla distru-

zione della Dc «per colpa di pochi». Il ministro-filosofo equiparare la Dc e Berlusconi, entrambe vittime di metodi aggressivi. Marco Follini, presidente del Ccd, è più freddo (giovedì sera aveva invocato un chiarimento) e marca le differenze fra il leader di An e il suo gruppo dirigente: «Nella dichiarazione

di Gianfranco Fini apprezzo due parole: rispetto reciproco. Quello che è mancato, ieri, nel discorso di Ignazio La Russa». Il resto si vedrà alla prova dei fatti, sembra dire. Non crede alle scuse di Fini. Luca Volontè, capogruppo dell'Udc alla Camera, che accusa La Russa di «attacco premeditato» e «volu-



Il capogruppo di An La Russa nel corso della riunione alla Camera sul decreto Cirami

Alessandro Bianchi/Ansa

La partita aperta tra gli ex dc

L'Udc, spiazzata, teme l'annientamento dell'ala moderata della Destra

Pasquale Cascella

Come dire? Contrordine camerati. Ma nessuno di An ha avvertito l'on Antonio Serena che Gianfranco Fini si apprestava a ricucire lo strappo dall'altra sera con gli «amici» - proprio così: come si usava nella vecchia Dc - dell'Udc. E il povero deputato, che credeva di guadagnarsi il suo momento di gloria facendo il verso a Ignazio La Russa contro Ciriaco De Mita («La sua presenza in Parlamento è un disonore per tutto il Paese e specialmente per il Sud») e tutta la compagnia ex democristiana («Non devono credere che il tempo possa aver cancellato l'opinione consolidata sulle ruberie e il malcostume di decine di anni di malgoverno»), dovrà rinunciare ad accomodarsi alla tavola che il suo capo ha imbandito a tarallucci e vino. Ma almeno potrà rivendicare una qualche coerenza perso-

nale, a conferma del vecchio detto che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Già, l'acqua bollente continua a trascinare, e a scottare gli ex democristiani sparsi per ogni dove. Si prenda un come Gustavo Selva, orgoglioso di aver diretto «Radio belva» con la Dc e di presiedere la commissione Esteri della Camera per An, che si affida alle sottili arti della distinzione tra la «Dc in generale» e «determinati esponenti di quel partito». Ma, siccome in quella scuola ha imparato che «a pensar male si fa peccato ma a volta ci si azzecca», eccolo sospettare proprio i suoi ex amici dell'Udc di essersi adontati in modo così plateale contro lo «scivolone verbale» di La Russa solo per coprire i franchi tiratori «tuttora in servizio permanente effettivo nella maggioranza». Il paradosso è che un sospetto analogo, rovesciato, l'hanno avuto anche gli alleati centristi. «Se quelli di An si autoassolvono per il passato giustizialista - han-

no confabulato Marco Follini, Rocco Buttiglione e Carlo Giovanardi - come altro potrebbero mimetizzare il giustizialismo presente dei propri franchi tiratori se non con una studiata provocazione contro di noi?». Anzi, la pronta solidarietà a La Russa dei leghisti Massimo Polledri e Federico Bricolo «contro il vile attacco democristiano» è suonato come evocazione dell'antico sodalizio di cappi e manette. Un fantasma minaccioso per gli ex dc, già insolferenti per una revisione storico-politica imperniata sulla soluzione di continuità del giudizio nei confronti della magistratura milanese, a partire dalla fatidica scesa in campo di Silvio Berlusconi e del suo sdoganamento dei post-fascisti. Sono quelli enunciati a caldo da Giovanardi, i veri sentimenti che albergano da quelle parti: «Ammessi e non concesso che sia stato un infortunio», è ancora più grave. Perché se davvero An pensa ciò che La Russa si è lascia-

to scappare, come si fa a convivere?». Un programma condiviso, appunto, non basta senza una ragione politica. E, al di là delle storie personali da riscattare (una per tutte: quella di Bruno Tabacchi), l'Udc vede mancare nella Casa delle libertà esattamente quella capacità politica di moderazione che intende riscattare dalla propria storia. Tanto più che Berlusconi, nonostante l'acquisizione della tessera del Partito popolare europeo, si mostra incapace tanto di rappresentarla quanto di assolvere al ruolo che ne consegue. Il timore, insomma, è che l'allergia a quella tradizione finisica per consegnare all'altra parte della Dc, quella che oggi si ritrova nella Margherita e nel centro sinistra, l'intero valore democratico dell'esperienza dello scudo crociato. Non è senza disagio, dunque, che ieri nell'Udc è stata seguita la prova di fierezza dei fratelli separati. Sarà punito Ciriaco De Mita, ma quel suo ostinato dirsi «in-caz-za-to», quella veemen-

za con cui ha dato del «fascista» al La Russa uscito «così al naturale» dal dibattito parlamentare, quella puntigliosa analisi sull'«incredibile ritorno giustizialista di fascisti e leghisti proprio mentre votavano la legge Cirami», quel ricordare che «a nessuno di noi è mai venuto in mente di farci una legge per aggiustare i processi», tutto questo tocca il nervo scoperto, se non anche le viscere, di quei democristiani che si sentono colpiti da una «condanna» alla marginalità che nessun giudice ha mai potuto pronunciare ma che pure continua ad essere eseguita dalla politica. Nessuno, dai vecchi De Mita, Mancino e Bianco ai giovani Letta e Franceschini, ha preteso da Follini, Buttiglione e Giovanardi, di rinnegare la scelta compiuta. Di qua o di là, come vuole il bipolarismo. Ma di qua o di là non viene meno il senso comune dello Stato, il patrimonio di moderazione, i valori democratici condivisi. Da chi? Per l'Udc suona come un

richiamo all'azione politica per contenere, o almeno temperare, uno strapotere personale che mette a repentaglio non solo lo Stato di diritto ma anche l'architettura costituzionale. Lo stesso Fini deve aver compreso che sacrificare l'asse con Pier Ferdinando Casini per un revival giustizialista con i leghisti avrebbe ribaltato gli equilibri interni alla Casa della libertà con cui cerca di entrare nella competizione prossima ventura. Per quanto formale possa essere, qualcosa gli deve pur costare, in An, la concessione sull'indagine su Tangentopoli che la gran parte della Casa delle libertà ormai considera superflua, ma che gli ex dc e i socialisti continuano a pretendere per riscattarsi dal «giudizio strabico», come lo ha definito Bobo Craxi, che continua a colpire solo loro. Non fosse che per la verifica di quelle «strumentalizzazioni» che dalla sua parte non sono mancate. Il «non pentito» La Russa docet.

to» contro tutti i dc presenti in maggioranza e opposizione, compresi quelli «che fanno parte del suo gruppo parlamentare». Anzi, Volontè rincara la dose, suggerisce a La Russa di «rimettersi le manette che sventolava in aula» anni fa e dire la verità, perché «passare dalla camicia nera alla camicia del giustizialismo è improprio».

Ieri mattina la schiera dei centristi, offesi, aspettava le scuse del leader di An. Ha dovuto essere lui a fare da ripetitore a quelle di La Russa che, sommerso dalle telefonate, aveva spiegato di avercela con gli ex dc quelli cattivi finiti nel centrosinistra, ovvero con Dario Franceschini. La precisazione del capogruppo di An non ha convinto nessuno (nemmeno suo fratello Vincenzo, biografo di Scelba: «non si può fare di tutto l'erba un fascio...»). Anzi, la solidarietà ricevuta dalla Lega per «l'attacco dei

democristiani» ha peggiorato le cose. Fini ha partorito la dichiarazione dopo un confronto nel consiglio dei ministri con i colleghi centristi, Giovanardi e Buttiglione, e dopo una mattina passata fra numerose telefonate con Follini e un incontro con Mario Baccini dell'Udc. Quasi quasi i due ministri erano tentati di non andare a Palazzo Chigi. Certo, commenta Mario Landolfi, portavoce di An, «c'è chi si è sentito offeso e chiede un chiarimento e chi coglie la palla al balzo per dire "con questi non si può fare politica". Ma quando era viva la Dc non l'hanno difesa, c'è stato il fuggi fuggi...». E la commissione può essere un modo «per fare chiarezza». Qui siamo tutti ex di qualche cosa, ma ora tutto il panorama politico dev'essere legittimato a governare». Dentro An c'è chi come il ministro Mirko Tremaglia, ha le idee chiare: «Approvo ancora Mani pulite, ha scardinato il sistema partitocratico. Adesso però c'è qualche rigurgito...». E lui sulla Cirami qualche dubbio l'ha avuto.

Gli ex Dc del centrosinistra sono duri. Pierluigi Castagnetti, della Margherita, rimarca «la distanza abissale» con questa destra: «Hanno messo il doppio petto ma sotto sono rimasti fascisti dentro. La Dc non ha cambiato le leggi per salvare se stessa negli anni '90». Ora, aggiunge, «abbiamo visto il parlamento ostaggio di un dittatore».

Enrico Boselli, segretario Sdi, non crede al varo della commissione Tangentopoli: «Per Berlusconi è l'ultimo dei problemi». Per il leghista Cè «non è una priorità».

il giorno della rivelazione

Mentre seguivo i lavori, chiamiamoli così, della Camera sulla legge Cirami (che adesso tornerà da noi al Senato per un supplemento di bagarre) pensavo se questo andazzo parlamentare italiano avesse eguali nel mondo.

Anzi, per essere più precisi: l'andazzo parlamentare della sinistra italiana, perché suo è il copyright di questa robbaccia che adesso si spaccia per vita parlamentare, in una Camera e in un Senato che, pure, ne hanno visti di scontri gloriosi, grandiosi, feroci, senza misericordia.

Paolo Guzzanti, IL GIORNALE, 11 ottobre, pag. 1

La Corte di Giustizia sarà chiamata a pronunciarsi sulla compatibilità della normativa con il diritto comunitario su richiesta del tribunale di Lecce

Il falso in bilancio al vaglio dell'Unione europea

ROMA I riflettori dell'Unione Europea si accendono sulla riforma italiana del falso in bilancio. La Corte di giustizia europea sarà chiamata a pronunciarsi sulla compatibilità della nuova normativa con il diritto comunitario.

I dubbi riguardano soprattutto il diverso trattamento fra i diritti di soci e creditori rispetto a quelli dei terzi, nonché la riduzione dei termini di prescrizione del reato. In sintesi: le garanzie e le sanzioni previste non sembrano determinare una situazione «paritaria» e dunque potrebbe configurarsi una violazione da parte dell'Italia degli obblighi comunitari. A investire la Corte Ue è

stata la Corte d'appello di Lecce con un'ordinanza del 7 ottobre scorso, di cui devono ancora essere depositate le motivazioni. Una mossa che riaccende le polemiche sulla riforma dei reati societari voluta dal governo e accusata dall'opposizione di rappresentare un «colpo di spugna».

La nuova disciplina infatti - entrata in vigore con il decreto legislativo n. 61 dell'11 aprile 2002 - «derubrica» il falso in bilancio da reato di pericolo in reato di danno, riduce le pene in assenza di danno patrimoniale a soci e creditori, prevede la procedibilità solo a querela di parte per le società non quotate in Borsa. E soprattutto dimezza i termini di

prescrizione: da 15 a 7 anni e mezzo. Un'iniziativa fortemente avversata dal centrosinistra ma senza esito. Delle nuove norme si sono già avvertiti i «fondi neri» del Milan, fra i quali il vicepresidente della squadra Adriano Galliani. Da ultimo, Marcello Dell'Utri è stato assolto dalla prima sezione penale del tribunale di Milano dall'accusa di aver falsificato i bilanci di Publitalia.

Questi i fatti, come riportati dal Sole-24 ore. Il tribunale della città pugliese aveva condannato in primo grado un imprenditore basandosi sul vecchio testo dell'art. 2621 del codice civile. Lo stesso imprenditore

successivamente, nel corso del giudizio di secondo grado, ha obiettato che con la nuova disciplina dei reati societari, il fatto non costituiva più reato. Secondo la procura di Lecce, invece, non erano applicabili gli art. 2621 e 2622 rinnovati. Questo perché, secondo i pm, esistono forti dubbi sulla titolarità degli Stati membri Ue di modificare la disciplina penale che tutela il principio di «fedele informazione» nelle società. E dubbi ci sono anche sulla compatibilità del nuovo regime con quanto previsto dalle disposizioni comunitarie in materia (art. 44, comma 2, lettera g) del Trattato Ce; art. 6 della Prima Direttiva e artt. 2 e 3 della Quarta Diretti-

va). Quattro in particolare i punti critici sottolineati dai magistrati. Il primo: non vengono sanzionate comunicazioni false od omesse a meno che determinino «una variazione del risultato di esercizio valutato percentualmente sul capitale sociale». Il secondo: falsità od omissioni fraudolente sono punite solo se «alterano in modo sensibile la situazione patrimoniale o finanziaria del gruppo». Il terzo: sanzioni troppo differenziate, gravi in caso di danni a soci o creditori ma solo contravvenzioni per la violazione dei diritti di terzi. Il quarto: l'esercizio della querela di parte solo per soci e creditori.

f. fan.

Riunione della Direzione nazionale dei DS

«Situazione politica nazionale ed internazionale: le scelte e le iniziative dei DS per aprire una nuova fase dell'Ulivo, per un'efficace opposizione alle politiche della destra e la costruzione dell'alternativa».

Relazione di Piero Fassino



Roma, lunedì 14 ottobre 2002, ore 9,30
Centro Congressi Frentani, via dei Frentani, 4